

“Amerai il forestiero come te stesso” (Lv 19,34)

Un cammino per fare dell’ospitalità il sinonimo di gratuità
di Gianpaolo Anderlini

Parlare di ospitalità nella Bibbia (ebraica e cristiana) porta spesso e (forse) inevitabilmente ad assumere un atteggiamento “buonista” e a individuare solo ciò che favorisce l’accoglienza e l’ospitalità interna e esterna al gruppo.

In realtà, nel complesso sviluppo dei testi che compongono la Bibbia, emerge con forza il tema dell’ospitalità rivolta al forestiero, ma è altrettanto presente il tema della separazione e dell’esclusione. Ma, se tanto si è detto è scritto su quella che possiamo definire la teologia dell’ospitalità e sui “miti” interpretativi che la determinano, poco si è detto e scritto sulla teologia della separazione e dell’esclusione.

Partiamo da lontano.

Israele, nel testo biblico, si percepisce ed è percepito come un popolo che vive e si progetta nella separazione. La visione esterna di questo stato ci è offerta dalle parole del profeta arameo Balaam: “Ecco un popolo che dimora da solo e tra le nazioni non si annovera” (Num 23,9; cfr Dt 33,28).

La visione interna ci è offerta dalle parole del Deuteronomio:

“Quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare nella terra in cui stai andando per prenderne possesso e avrò scacciato da di fronte a te molte nazioni: i chittei, i gerghesei, gli amorrei, i cananei, i perizziti, gli evei e i gebusei, sette nazioni più numerose e più potenti di te, 2. quando il Signore tuo Dio te le avrà poste davanti e tu le avrai colpite, tu le voterai completamente allo sterminio, non stringerai alleanza con loro e non userai misericordia nei loro confronti. 3. Non ti sposerai con loro: non darai tua figlia a suo figlio e non prenderai sua figlia per tuo figlio; 4. infatti egli farebbe allontanare tuo figlio dal seguirmi e servirebbero altri dei; allora si accenderebbe l’ira del Signore contro di voi e presto ti sterminerebbe” (Dt 7, 1-4).

La visione interna mostra che quella di Israele è una scelta legata al rapporto privilegiato che lo lega a Dio e alla necessità di mantenere la fedeltà al Dio che li ha fatti uscire dall’Egitto e che ha data loro la terra; la percezione esterna, limitata alla benedizione di Balaam, non esprime esclusione o disprezzo ma è l’affermazione di un dato di fatto letto nella sua dimensione positiva. Tale stato delle cose, ovvero: la condizione necessaria della separazione, è motivato teologicamente dal popolo ebraico ed è letto come determinazione di identità altrà da parte di chi li osserva. Questo stato di equilibrio è teorico e, come dimostra lo sviluppo storico, difficilmente realizzabile nei fatti. Accade, quando la spinta identitaria emerge e si fa forte, che prevalga non il paradigma della separazione ma quello dell’esclusione, in senso sia soggettivo sia oggettivo.

Lasciamo da parte, in queste pagine, il punto di vista esterno (o oggettivo, in quanto è Israele l’oggetto dell’esclusione), punto di vista che, con diverse modalità in tempi diversi, ha alimentato il preconcetto e l’avversione nei confronti del popolo ebraico preparando la strada all’antigiudaismo e all’antisemitismo; ci limiteremo all’analisi dei processi di esclusione messi in pratica dal popolo ebraico (o meglio: da una parte del popolo ebraico) in un’epoca difficile in cui al primo posto sta la volontà di ricostituzione di una identità che risultava frammentata e devastata dall’esilio, come è narrato nei libri di Ezra e di Nehemia.

La separazione diviene esclusione in primo luogo verso l’esterno, verso l’altro che non è identificabile come membro del gruppo a pieno diritto e a pieno titolo, e la cui presenza impedisce

di ricostituire tutto ciò che l'esilio aveva cancellato, in particolare il culto e la possibilità di compiere i precetti.

È scritto nel libro di Nehemia:

“1 In quel tempo si lesse in presenza del popolo il libro di Mosè, e vi si trovò scritto che l'Ammonita e il Moabita non debbono mai entrare nell'assemblea di Dio, **2** perché non erano venuti incontro ai figli d'Israele con pane e acqua, e perché avevano comprato a loro danno Balaam, perché li maledicesse; ma il nostro Dio convertì la maledizione in benedizione. **3** Quando il popolo udì la legge, **separò da Israele ogni mescolanza¹**” (Neh 13,1-3).

Al termine del capitolo, al versetto 30, è detto: “così li purificai da ogni straniero²” (Neh 13,30).

L'esclusione della mescolanza straniera, in particolare le donne andate in spose a sacerdoti e leviti con i loro figli, rende possibile, attraverso un processo interpretativo della parola di Dio, la ricostituzione di una identità che è fondata non sulla separazione ma sull'esclusione.

Il processo va oltre e si rivolge anche all'interno del gruppo, verso coloro che, per diversi motivi, ma soprattutto per povertà ed ignoranza, non sono in grado di rispettare le regole e le norme che la Torà ha dettato.

È detto, infatti:

“9 Nehemia, che era il governatore, Ezra, sacerdote e scriba, e i Leviti, che insegnavano, dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non siate tristi e non piangete!» Tutto il popolo infatti piangeva, ascoltando le parole della legge. **10** Poi Nehemia disse loro: «Andate, mangiate cibi grassi e bevete bevande dolci, e **mandate delle pietanze a quelli che non hanno preparato nulla per loro**; perché questo giorno è consacrato al nostro Signore; non siate tristi; perché la gioia del Signore è la vostra forza». **11** I Leviti calmavano tutto il popolo, dicendo: «Tacete, perché questo giorno è santo; non siate tristi!» **12** Tutto il popolo se ne andò a mangiare, a bere, **a mandare pietanze**, e a fare gran festa, perché avevano capito le parole che erano state loro spiegate” (Neh 8, 9-12).

Secondo l'interpretazione corrente (Rashi), coloro che non hanno preparato nulla per sé sono i poveri, una parte del popolo che pare vivere in forma separata rispetto agli altri. Il verbo utilizzato nel testo ebraico non è *natàn*, “dare”, ma *shalàch*, “mandare, inviare”, il che implica una distanza nello spazio fisico e nella considerazione sociale. Quello che è certo è che questa parte del popolo non partecipa alla stessa mensa degli altri e forse nemmeno alla celebrazione della festa. Da quel momento le cosiddette porte della tenda di Abramo sembrano essere chiuse per loro.

Da qui, forse, nasce una delle fratture interne al popolo ebraico che ha creato separazione ed esclusione per tempi davvero lunghi. Ad essere escluso è quello che sarà chiamato *'am ha-harets*, espressione che potremmo tradurre con “popolino, poveracci, gentaglia”; quelle persone che, per estrazione sociale e per mancanza delle basi culturali necessarie per studiare e compiere la Torà, non erano in grado di vivere nel rispetto e nell'osservanza scrupolosa dei precetti. Per dire quanto questo abbia segnato il corso della storia del popolo ebraico, bisognerà attendere il XVIII sec.,

¹ La parola ebraica utilizzata nel testo biblico è *'èrev*, “mescolanza, miscuglio”. Il primo problema da risolvere era togliere l'obbrobrio e l'errore di coloro che, soprattutto leviti e sacerdoti, avevano sposato donne straniere (Ezra cap. 10).

² La parola ebraica utilizzata nel testo biblico è *nekàr*, “straniero, estraneo”. È interessante notare che non si usa *gher*, “forestiero, colui che risiede”, per insegnarci che con chi non è come noi non può esserci integrazione.

quando il chassidismo riscatterà ogni singolo uomo a partire da quel tanto disprezzato *'am ha-harets*. Nel frattempo, da Nehemia al Baal Shem Tov sono passati più di duemila anni.

La Bibbia, pertanto, non è solo il campo dell'accoglienza e dell'ospitalità nel nome di quella che potremmo definire "stranierità ontologica" e dello straniero che è in noi, è anche il luogo che fonda il paradigma della separazione e che può supportare anche il paradigma dell'esclusione.

Oggi rifarsi ai paradigmi di ospitalità e di separazione offerti dalla Bibbia può essere non sufficiente per determinare una modalità di azione sociale corretta in quanto sembra che, in questo nostro tempo zeppo di contraddizioni e di allarmanti derive, a prevalere sia il processo identitario che tende, come ai tempi di Nehemia, all'esclusione dell'altro. Sarebbe, di conseguenza, uno smacco per la teologia e una sconfitta per la morale se chi intende portare avanti politiche di esclusione trovasse nella Bibbia stessa la base del proprio pensare e del proprio agire.

Altro deve essere l'approccio a ciò che il testo biblico, che è parola di Dio, ci consegna per la nostra vita. Non è sull'imitazione di Abramo (modello dell'ospitalità accogliente) o di Nehemia (modella della separazione e dell'esclusione) che dobbiamo fondare il nostro essere qui ed ora ma su una lettura che scavi, come hanno fatto e continuano a fare la tradizione ebraica e la tradizione cristiana, in profondità e vada in cerca dei significati che il testo in sé contiene e ci consegna per divenire parola vivente in noi e tramite noi.

Dalla Bibbia ebraica, letta con gli occhi e gli strumenti della tradizione ed indagata alla luce delle domande che il nostro tempo pone, escono (almeno) quattro paradigmi dell'ospitalità che si contrappongono, con modalità diverse, ad ogni tentativo di esclusione.

Primo paradigma.

Ospitalità come amore materno (*rachamim*): IO TI ospito.

È il legame condizionato secondo il quale l'IO riconosce nel TU un altro uomo con il quale condivide la medesima condizione creaturale. È come dire: io, uomo, non posso non ospitare te, uomo.

È un legame forte ma non sempre sufficiente a garantire l'efficacia dell'azione, soprattutto quando inizia ad insinuarsi il tarlo della diversità. L'amore materno è viscerale, ma non tutti i figli sono amati allo stesso modo. È chiaro che si deve conformare l'amore alla specificità del tu a cui è rivolto, ma il rischio della differenza può aprire porte che dovremmo tenere chiuse. Il paradigma, infatti, non funziona più quando, per slittamenti progressivi, inizio a non considerare più un altro (qualsiasi) un uomo come me.

Secondo paradigma.

L'ospitalità come dono (*chèsed*): IO ti ospito.

È la via della misericordia e dell'approccio caritatevole, efficace per accogliere le esigenze dell'altro lungo la via di quelle che chiamiamo opere di misericordia corporale, quelle per le quali, secondo il Vangelo di Matteo, saremo giudicati il giorno del Giudizio universale.

Il rischio soggiacente a questo paradigma sta nell'aspetto volontaristico legato all'IO agente e alle motivazioni che lo portano ad operare le sue scelte.

Non c'è legame IO/TU e più che di ospitalità si può parlare di accoglienza e di risposta alle esigenze primarie dell'altro.

Terzo paradigma.

L'ospitalità come atto d'amore (*'ahavà*): io TI ospito.

È l'amore di chi si dà all'altro e nell'altro si riconosce nel segno del precetto: "e amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lev 19,18), e ancora: "come chi è nato tra di voi tratterete il forestiero che abita tra di voi; tu lo amerai come te stesso perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio" (Lv 19,34)

. Non l'amore caritatevole, ma l'amore di chi si pone con l'altro corpo a corpo, viso a viso, cultura a cultura, lingua a lingua, religione a religione, cibo a cibo, odore a odore.

Questo amore necessita di una fase di innamoramento e di riconoscimento della dignità umana dell'altro e, come avviene in tutto ciò che è amore, è destinato ad attenuarsi e a scontrarsi con la non amabilità fisica e interiore dell'altro.

Quarto paradigma.

L'ospitalità come gratuità (*chen*): io ti OSPITO.

Al centro non ci sono l'IO e il TU e le diverse modalità di rapporto che li legano o li separano, ma l'atto stesso di ospitare. La mia casa, la mia vita, il mio mondo sono aperti per te con quella gratuità che nulla chiede in cambio e che non risponde alla mia esigenza di fare la cosa giusta o di adempiere a un precetto. La fonte dell'ospitalità non è in Dio, non è in me stesso, non è nell'altro, è nella condivisione gratuita e non condizionata di tutto ciò che non può essere solo mio o solo del nostro gruppo.

È il tempo e il modo in cui l'*hostis*, il nemico, chiunque egli sia, diviene *hospes*, il luogo intermedio tra l'ospitante e l'ospitato, e si fa prossimo, compagno di viaggio, non più straniero e non più forestiero.

La gratuità non chiede all'altro che uomo sia o se sia degno d'essere ospitato; la gratuità non giudica, non separa, non sceglie, non discrimina; è l'unica strada che ci permette di fare del mondo, a partire dal nostro spazio vitale, la tenda dell'ospitalità.

Come insegna la canzone "Il pescatore" di Fabrizio de Andrè, da leggere come una forma di midrash che illumina e innova la tradizione, ospitalità è sinonimo di gratuità:

"All'ombra dell'ultimo sole
S'era assopito un pescatore
E aveva un solco lungo il viso
Come una specie di sorriso

Venne alla spiaggia un assassino
Due occhi grandi da bambino
Due occhi enormi di paura
Eran gli specchi di un'avventura

E chiese al vecchio dammi il pane
Ho poco tempo e troppa fame
E chiese al vecchio dammi il vino
Ho sete e sono un assassino

Gli occhi dischiuse il vecchio al giorno
Non si guardò neppure intorno
Ma versò il vino e spezzò il pane
Per chi diceva ho sete e ho fame."

Chi sa se, nel nostro camminare sulle strade della vita, siamo pescatore o assassino.

Nel dubbio, proviamo, per quanto ne siamo capaci, ad essere, per ogni uomo che incontriamo, quel pescatore che sa accogliere chiunque gli si presenti nel segno dell'ospitalità e della gratuità.